

“GLOBI DI FUOCO [...] FUOCHI SEMPITERNI”: L’ASTROLOGIA CRISTIANIZZATA ALLA CORTE DI FEDERICO DA MONTEFELTRO

Patrizia Castelli

In una circoscritta area territoriale dell’Italia centrale, il 7 giugno 1422 nacque, nei pressi di Gubbio, Federico da Montefeltro, discendente di una illustre dinastia, uomo di grandi virtù umane, politiche, militari basate su una poliedrica cultura trasmessagli, per ciò che concerne le armi, da grandi condottieri e, per le lettere, da antichi precettori, ma soprattutto dal suo maestro Vittorino da Feltre, presso la cui Ca’ Gioiosa a Mantova si fermò due anni. Lo studio delle arti del trivio e del quadrivio, e in particolare della matematica e dell’astronomia verso cui nutrì un peculiare interesse, proseguirono per tutta la vita e sono attestati da Vespasiano da Bisticci, nella celebre biografia a lui dedicata, e da altri contemporanei.

Federico fu un uomo assai pio, come hanno evidenziato i suoi biografi, tra i quali lo stesso Vespasiano da Bisticci che lo ricorda “religiosissimo e osservantissimo de’ divini precepti”¹. Amava ascoltare con i suoi accoliti le prediche e si faceva leggere, quando desinava, qualche opera sacra o i sermoni del “Sancto Lione papa”² che si diffondeva, tra le varie questioni, sulle arti del demonio e sulla condanna dell’astrologia e degli astrologi³. La religiosità del duca non ostacolava il suo interesse nei confronti dell’astrologia, che intese come una scienza nobile e divina, basata sulla conoscenza dei principi matematici e dei moti delle stelle, riconosciuti dai cristiani come segni e non come cause.

Si deve precisare che il dibattito contemporaneo sulla scienza del cielo si fondava sulla distinzione tra astrologia giudiziaria, condannabile perché empia, e astrologia naturale, che permetteva di ipotizzare e comprendere il funzionamento del cosmo, praticata

e accettata anche dalle alte gerarchie ecclesiastiche e dagli stessi papi. Per chiarire questi aspetti nello scorcio del Quattrocento è bene far riferimento almeno all’*Epistola* di Marsilio Ficino, indirizzata a Pietro del Nero, Pietro Guicciardini e Pier Soderini, stesa per giustificare la composizione del *De vita*, dove la terza parte verteva *Sulla vita nelle sue relazioni con il cielo*, uno scritto suscettibile di essere giudicato eretico. In questa lettera è giustificato il dibattito rinascimentale tra vera e falsa astrologia, tra vera e falsa magia, la prima indissolubilmente legata alla medicina, della quale Federico da Montefeltro fu, a dire del Pontano, intendente e competente, nonché critico.

Giovanni Pontano nella *Prefazione ai Commentari sulle cento sentenze di Tolomeo*, composti tra il 1474-1475 e il 1479, celebra la competenza del duca nella materia astrologica. Il testo fu pubblicato solamente nel 1512 ma ebbe antecedente diffusione attraverso numerosi manoscritti⁴. Nella *Praefatio* l’umanista ricorda i colloqui con Federico a Napoli e a Roma datando così il periodo di queste conversazioni nel corso delle quali il duca esprimeva i suoi dubbi e i suoi pareri sulla ‘scienza degli astri’, e discuteva “a proposito del cielo e di quei suoi fuochi sempiterni che chiamiamo pianeti erranti” o “stelle fisse”⁵. Uno studio, quello dei cieli, ritenuto da Federico “cosa ammirevole e più d’ogni altra degna dell’uomo sia per lo stretto contatto con la divinità sia per le difficoltà dell’indagine e la nobiltà della materia”⁶. Niente è più nobile del cielo e più elevato dello studio di questo. Pontano mette poi in rilievo come Federico manifestasse il suo rammarico nei confronti di coloro che si occupano e rispondono con leggerezza a chi li consulta o che si adeguano a quei criteri accolti nell’uso,



1. Attribuito a Giusto di Gand, *Tolomeo*, particolare con la sfera armillare. Parigi, Musée du Louvre

2. Attribuito a Giusto di Gand, *Astronomia*, particolare. Già a Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

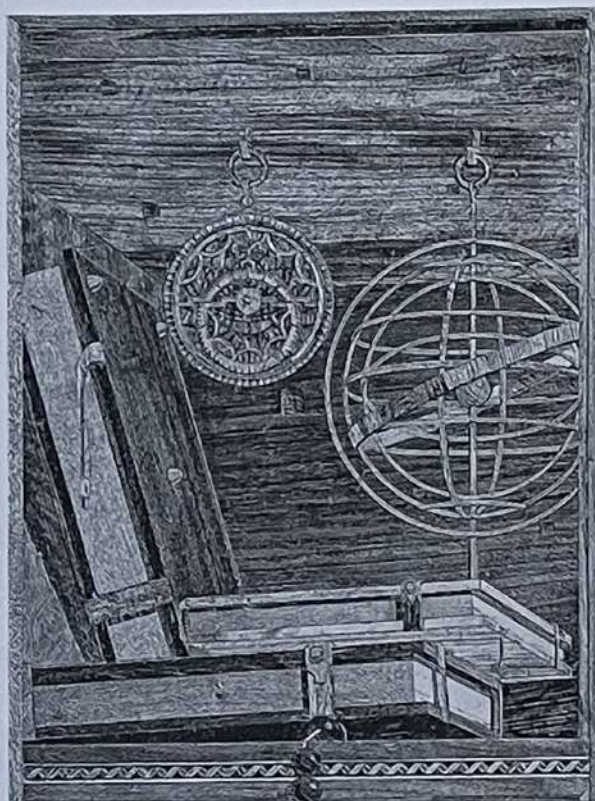
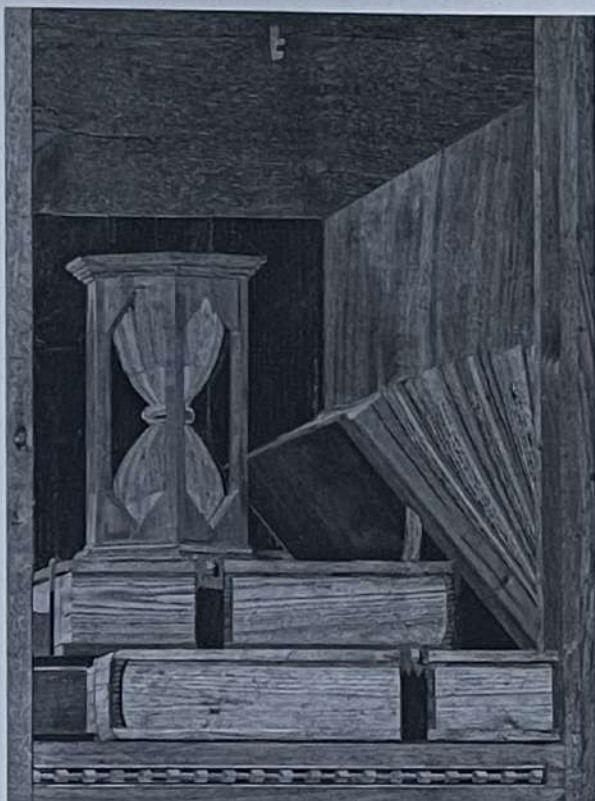
anche se "ab obscuris tradita autoribus", che hanno portato a grandi errori sia nell'insegnamento sia nella pratica⁷. È attraverso questa tradizione astronomica-astrologica che Tolomeo, la cui fortuna è legata ad opere come *l'Almagesto* e i *Tetrabiblos*, diviene autore studiato e considerato da Federico il quale, non a caso, pone nel suo Studiolo urbinato, tra le immagini degli uomini illustri, quella dell'Astronomo greco (attribuito a Giusto di Gand), al quale riconosce la perizia nei calcoli astrali e nello studio della geografia. La sua pertinenza in questa materia è testimoniata dalla famosa *Cosmographia* che Federico volle nella sua biblioteca (Urb. gr. 82), ove è anche conservato il volgarizzamento di Francesco Berlinghieri, dedicato al duca, con il titolo di *Septe giornate della Geographia* (Urb. lat. 273)⁸.

Nel dipinto urbinato, l'Astronomo greco, insignito di una corona in quanto erroneamente identificato con un re della dinastia dei Tolomei, impugna con la sinistra un astrolabio detto 'tolemaico', privo dell'anello meridiano, strumento essenziale per ricreare in modo ipotetico il moto dell'universo (fig. 1). Lo strumento è simile a quello rappresentato nel dipinto detto *Astronomia* (attribuito a Giusto di Gand, distrutto durante la seconda guerra mondiale, già nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino) (fig. 2), forse realizzato per lo Studiolo di Gubbio, ma più probabilmente per la biblioteca del duca a

Urbino, dove la personificazione di quest'arte consegna l'oggetto ad un uomo barbuto di difficile identificazione.

L'astrolabio, fondamentale per l'osservazione dei cieli e per le indagini astronomiche e astrologiche, compare, sia nello Studiolo urbinato⁹ sia in quello eugubino, tra quegli oggetti astronomici eletti dal duca come elementi essenziali per la realizzazione di quell'universo ideale contrassegnato dall'armonia e dalle virtù, fini elettivi della sua vita terrena. Questi oggetti unitamente agli strumenti musicali esemplificano il concetto di proporzione, della misura dello spazio e del tempo (fig. 3), mediante il quale viene indicato il fondamento matematico della musica¹⁰. Anche l'accostamento della sfera armillare e del quadrante nello Studiolo di Gubbio (fig. 4) alludono alla perfezione e proporzione matematica su cui è basato l'universo¹¹. A conferma dell'importanza della misurazione delle distanze celesti e terrestri e della proporzione, anche di tipo musicale, è il compasso (fig. 5), strumento presente nelle tarsie urbinati¹². Questa armonia delle consonanze armoniche deve essere qui intesa in modo profondamente religioso in quanto si costituisce quale un tramite essenziale per giungere alla sfera divina, in accordo con quanto teorizzato da Marsilio Ficino. A conferma dell'interesse di Federico per la misurazione celeste è la presenza nello Studiolo del ritratto

3. *Clessidra, astrolabio e sfera armillare, tarsie dello Studiolo di Urbino. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche*



ideale di *Euclide* (attribuito a Giusto di Gand) munito del compasso, lo strumento più congeniale per il rilevamento delle distanze, accompagnato da una significativa iscrizione¹³. L'opera di Euclide era ben nota a Vittorino da Feltre, anche lui presente nei ritratti dello Studiolo urbinato¹⁴.

La presenza nello Studiolo del ritratto di Pietro d'Abano (1250 circa - 1315/1316), illustre filosofo-medico, è legata alla medicina astrologica. Egli giudica il sapere medico-astrologico scienza "admirabilis et divina"¹⁵. Pietro d'Abano, nonostante le svariate accuse di magia e dunque di eresia, basti ricordare gli attacchi mossigli da Pico nelle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, definì l'astrologia come scienza razionale lecita e non superstiziosa (ossia magica). La sua riforma medica, in cui trova posto la 'magia naturale', è mezzo, ma anche espressione e adempimento della medicina, basata sulla conciliazione tra lo spirito e il corpo, fondamento del benessere dell'uomo¹⁶. La presenza del ritratto di *Pietro d'Abano* (attribuito a Giusto di Gand) nello Studiolo di Federico è giustificata e spiegata dall'iscrizione, che esplicita come Pietro d'Abano fosse stimato quale conciliatore fra medicina e astrologia¹⁷. Le opere del filosofo padovano nella biblioteca del duca

non sono numerose: sono presenti un *excerptum* relativo alla cura delle ferite, un commento a Mesue, inserito nel codice *Magna praeceptionum medicarum collectio*¹⁸, e un *Conciliator* formato da dodici quinterni, di cui quattro non sono scritti¹⁹.

Anche la presenza del ritratto di *Boezio* nello Studiolo (attribuito a Giusto di Gand) deve essere ricondotta al fatto che fu studioso di aritmetica, geometria e musica. Non a caso nella biblioteca del duca era conservata "tucta l'opera di Boetio, così in loica in filosofia et in musica"²⁰.

Gli strumenti astronomico-astrologici e quelli musicali degli Studioli dunque altro non sono che mezzi per giungere, attraverso le virtù, ai cieli, come chiaramente spiega l'iscrizione nella tarsia urbinata "Sic igitur ad astra", che, pur ripresa dall'*Eneide* (IX, 638-644), sembra essere utilizzata in chiave cristiana.

Immagini astrologiche nella corte urbinata

Nelle stanze dei palazzi dei Montefeltro sono assenti gli inquietanti ed equivoci dei astrali che altri fecero rappresentare, come Borso d'Este, il quale li pose nella delizia di Schifanoia (Ferrara) affinché tutelassero e

guidassero le sue attività e quelle dei suoi cortigiani. Sigismondo Malatesta realizzò, quasi negli stessi anni, nella chiesa di San Francesco a Rimini (Tempio Malatestiano), una cappella detta da Valturio “dei pianeti e dello zodiaco” (*De re militari*, XII, 13), con immagini, come osserva, incomprensibili al volgo e condannate da Pio II nei *Commentarii* (II, 32). Le allusioni alla scienza celeste sono poi esplicitate a Urbino attraverso la personificazione dell’Astronomia, con la sfera celeste e un libro, posta nelle tarsie delle porte della sala degli Angeli, dove presenza con le altre arti del Quadrivio.

Perduta è poi Urania che faceva parte delle muse dipinte da Giovanni Santi per l’omonima cappellina del Palazzo Ducale di Urbino²¹, che probabilmente stringeva la sfera armillare o l’astrolabio, ad illustrare i versi di Ausonio (*Idyllium. XX. Musarum et inventa munera*), secondo altre testimonianze figurative contemporanee²². Più nascoste, ad uso esclusivamente del Montefeltro e di un numero circoscritto di persone che potevano accedere alla consultazione, sono i manoscritti illustrati del *De gentiliū deorum imaginibus* di Ludovico Lazzarelli²³, dove le muse e gli astri realizzano magie sonore per ‘creare’ gli dei²⁴ (fig. 6).

Un posto a parte nell’itinerario simbolico del Palazzo urbinato trova il sole, rappresentato nel soffitto della biblioteca ducale posta a pian terreno sulla sinistra dell’ingresso. Qui è l’aquila dei Montefeltro, ricca di molteplici significati, posta in un clipeo realizzato da una corona di undici serafini, dai quali si sprigionano raggi solari o forse lanceolate lingue di fuoco, simili a quelle della livrea feltresca a fiamme d’amore, ambigui simboli delle fiamme dell’immortalità celebrata da Lattanzio (*Div. Ins.* 2,10). Queste coprono l’intero spazio della volta, desunte probabilmente dal *De coelesti Hierarchia* di Dionigi Areopagita, testo donato dallo stesso Paolo di Middelburg al duca con grande probabilità fra il 1480 e il 1481.

Astrologi a corte

Non rimangono testimonianze riguardo gli interessi astronomico-astrologici di Federico negli anni della giovinezza. È solamente del 1465 la notizia della presenza a Urbino di Jacopo da Spira (Spyer), un dotto matematico, astrologo e medico tedesco interlocutore, tra gli altri, del Regiomontano,



4. Sfera armillare e quadrante, tarsia dello Studiolo di Gubbio. New York, The Metropolitan Museum of Art

come attesta la corrispondenza scambiata tra i due²⁵. Nelle medesime lettere sono ricordati Pier Antonini, segretario del Bessarione, Pietro di Castel Durante, Pietro Brunori, medico di Guidubaldo da Montefeltro, e Leon Battista Alberti²⁶, che introdussero Jacopo da Spira al Regiomontano.

Di Jacopo non rimangono scritti o altre epistole, ma sappiamo dal Baldi che, al tempo del Commandino, erano ancora conservati alcuni “giornali, ne’ quali questo Giacobbo era solito con pazienza mirabile notare ciò ch’egli faceva a giorno per giorno, et aggiungervi l’altezza del sole osservata con l’astrolabio per potere, quando a lui occorresse ritrovarne l’ascendente”²⁷.

A Jacopo da Spira è stato poi attribuito in modo dubitativo lo *Iudicium astrologicum* per l’anno 1475²⁸, ipotesi questa messa in dubbio da Heilen²⁹, che cita un oroscopo, redatto dal medesimo, dedicato a papa Innocenzo VIII nel 1485³⁰. Altre indicazioni sull’Astrologo tedesco emergono nel 1498 da una lettera del Capilupi. È poi ricordato dall’Ubalдини in una missiva del 18 luglio 1494 indirizzata a Isabella d’Este che aveva chiesto un giudizio astrologico per futuri motivi. Jacopo è ormai un uomo di età avanzata, soffre di problemi di vista e, inoltre, secondo

5. Attribuito a Giusto di Gand, *Euclide*, particolare del compasso. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



6. Ludovico Lazzarelli, *De gentiliū deorum imaginibus*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 716



l'Ubalдини, è un uomo bizzarro, "un cervello"³¹. Significativa è la presenza nella corte di Urbino a partire dal 1481 di Paolo di Middelburg (1445-1533), originario dell'Olanda, già studioso di fama e professore nello Studio patavino (1479-81). Visse gran parte della sua vita in Italia e morì a Roma nel 1533. Fu vescovo di Fossombrone dal 1494 al 1533 e raggiunse la sua fama non tanto come medico³², attività di cui abbiamo scarse notizie, quanto per la stesura di pronostici, in gran parte dedicati a Federico da Montefeltro, al figlio Guidubaldo, a Ottaviano Ubalдини, nonché all'illustrissimo imperatore Massimiliano, ma soprattutto per aver partecipato alla riforma del Calendario giuliano³³. Sappiamo da Vespasiano da Bisticci che nei due anni in cui Paolo rimase con il duca, prima della sua morte, gli lesse "di geometria et d'arismetica", una formula generale che tuttavia poteva anche comprendere notizie di astronomia e astrologia, di cui, come ho ricordato, "n'aveva buona peritia"³⁴, tanto che questi, non a caso, gli aveva dedicato il *Tractatus de algebra* (1479-1482)³⁵.

Paolo di Middelburg attese in modo quasi sistematico alla stesura di pronostici, un genere all'epoca molto diffuso³⁶. Questi scritti prendevano in esame la rivoluzione dell'anno riguardante le nascite e geniture individuali oppure, "nel caso di pronostici annuali mondiali stesi anche dallo stesso Paolo di Middelburg"³⁷, l'oroscopo dell'anno, la genitura delle città o stati, del mondo, dei papi, dei principi e degli imperatori. Un posto a parte trovano le previsioni delle grandi congiunzioni su cui lo stesso Middelburg espose il proprio parere, come nel caso della diffusione del nuovo morbo della sifilide, che egli legava alla congiunzione di Saturno e Giove nello Scorpione del 1484 ma che Agostino Nifo attribuiva

invece alla congiunzione di Marte e Saturno del 1496. I pronostici di Paolo di Middelburg sono stati stesi tra il 1478 e il 1524, con una probabile interruzione tra gli anni 1489-1523. La prima predizione, indirizzata a Federico da Montefeltro, è del 1480³⁸. Di particolare interesse sono i pronostici del 1481 e 1482, dedicati sempre al duca, ove giustifica l'esattezza dei suoi calcoli sulla base dell'uso della sfera armillare, e, successivamente, dopo la morte di Federico (1482), quello del 1483, indirizzato al giovane Guidubaldo, seguito dai brevi opuscoli del 1484 e 1486 indirizzati a questi e a Ottaviano Ubalдини, dove fornisce, secondo i modelli dei pronostici contemporanei, notizie relative all'anno futuro. Nel pronostico del 1483 evidenzia poi la sua rivalità con Giovanni Barbo, nipote di papa Paolo II, che il Middelburg aveva definito "abstutissimus et maliciosissimus" e contro cui stende un opuscolo intitolato *Prothonotariomatrix*³⁹.

Si deve tuttavia ricordare come, tra i molti apprezzamenti dei contemporanei e qualche critica, emerga

la stima di Marsilio Ficino che il 13 settembre 1492 gli annunciò con un'epistola l'arrivo dell'età dell'oro, i cui effetti già erano visibili nella rinascenza delle lettere, delle arti liberali e della sapienza platonica, nell'invenzione della stampa e nel ritorno della lira orfica che lui stesso suonava⁴⁰.

L'ammirazione di Federico per gli scritti di Marsilio Ficino è confermata dalla lettera inviata al Dolci, bibliotecario del duca, dove scriveva di aver consegnato, su richiesta di Federico, tutti i suoi scritti alla bottega di Vespasiano da Bisticci che però non gli erano ancora stati restituiti perché non pagati⁴¹. Ma l'ammirazione era reciproca: Ficino non a caso gli dedica la traduzione della *Politica* di Aristotele, dove è tratteggiata la figura del perfetto reggitore dello stato in cui il duca tende a riconoscersi⁴²; e in seguito nell'*Apologus*, pone Federico fra gli dèi. Sempre a Federico dedica il secondo libro dell'*Epistolario* e, per ciò che concerne i temi astrologici, il *De Stella Magorum*, un testo memorabile che illustra i temi più significativi relativi all'esegesi e funzione della stella che, secondo la tradizione, aveva guidato i Magi⁴³.

Mentre intorno a Federico alcuni dotti argomentano in merito ad una 'astrologia cristiana', viene coniato nel 1468 una medaglia (fig. 7), unica nel suo genere, ad opera di Clemente da Urbino: qui, nel dritto, è posta l'effigie di Federico da Montefeltro, con un berretto alla capitanesca e una corazza decorata da un clipeo istoriato con la lotta tra un lapita ed un centauro. Nel rovescio è invece un'immagine complessa alla base della quale è un'aquila che, con le ali spiegate, sostiene una *tabula* su cui sono poste, a sinistra, una corazza sulla quale sono poggiati una spada e uno scudo; al centro una sfera, che sostiene in equilibrio gli oggetti, da identificarsi in una palla di cannone; a destra una scopetta su cui è adagiato un ramo d'olivo. Il gruppo è sovrastato dalla triade stellare: Marte, Giove e Venere⁴⁴.

La magia talismanica

Tra i codici astrologici della biblioteca federiciana è conservata la traduzione in latino di Raimondo di Moncada del *De imaginibus caelestibus*, opera di Abū 'Alī ibn al-Ḥassan ibn al-Ḥātim (X secolo), affiancata dal testo arabo su richiesta dello stesso Federico⁴⁵. Questo scritto è dedicato all'uso e alla realizzazione di potenti talismani astrali, che hanno molte similitudini con quelle descritte in *Picatrix* (IV, 29-56).

Nel medesimo codice sono trascritte altre opere: il *Defectus solis et lunae*, un testo che riguarda il computo delle eclissi del sole e della luna, anticipate da sintetiche istruzioni per utilizzarle, dove vengono nominati, a partire da Aristotele a Tolomeo, autori ebrei e arabi⁴⁶. Segue la traduzione delle sure XXI e XXII del Corano raccolte sotto il titolo della seconda (*al-Ḥājj*, ossia *Il Pellegrinaggio*)⁴⁷, affiancate dalla traduzione latina. In realtà il Moncada nella prefazione scrive di una versione integrale del testo, oltre che in latino, in ebraico, caldaico e siriano, di cui non rimane testimonianza⁴⁸.

Guglielmo Raimondo di Moncada (Flavio Mitridate) è figlio di Nissim Abū al-Faraj, uno studioso ebreo siciliano dedito alla magia e alla realizzazione di talismani, del quale rimangono due opere: un trattato astronomico e un lapidario in ebraico⁴⁹. Lo stesso Raimondo, nel *De imaginibus*, dove parla del talismano del leone (fig. 8), ricorda che il padre ne aveva fabbricato uno in oro. Un sapere, questo, che sembra tramandato di padre in figlio e che fa percepire l'importanza della creazione degli stessi amuleti da parte dei medesimi estensori dei testi⁵⁰. Una magia operativa, quella illustrata da Raimondo, che segue le conoscenze delle virtù della materia: i metalli devono essere fusi e le pietre incise con le immagini. L'oro, l'argento e lo stagno si utilizzano per talismani benefici, il ferro e il piombo per quelli malefici. Attraverso digiuni, incantazioni e suffumigi, si richiamano i poteri dei demoni astrali che 'caricano' le figure di occulte ed efficacissime virtù. Naturalmente questi talismani hanno efficacia anche per ciò che concerne la medicina. Nella suggestiva introduzione alla traduzione del *De imaginibus*, Moncada dà conto al duca della bellezza, del significato e dei poteri dell'astrologia: "Questa è quella scienza divina che rende gli uomini felici, che insegna loro ad apparire dèi fra i mortali: questa parla con le stelle e, se è lecito dirlo, con Dio governa tutto ciò che è nel mondo"⁵¹. La scelta della sura ventiduesima per la traduzione è significativa, in quanto questa rimanda alla fine dei tempi, al giudizio finale e al Paradiso, argomenti in linea con le discussioni degli astrologi presenti alla sua corte urbinata: Jacopo da Spira e, come si evince dalla datazione del codice, Paolo di Middelburg. I raffinati medaglioni del codice, le indicazioni relative alle rappresentazioni delle *imagines* e al materiale da usare per realizzarle, rimandano agli interessi che in quegli anni si incentravano sui

7. Clemente da Urbino, Medaglia di Federico da Montefeltro, particolare con astri e simboli allegorici. Bologna, Museo Civico Archeologico

8. Guglielmo Raimondo di Moncada, *De imaginibus caelestibus*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1384



lapidari, la cui presenza è attestata nella biblioteca ducale dal *De virtutibus lapidum* attribuito a "Evax rex Arabum"⁵², che in realtà celava il nome di Marbodo (1035-1123), autore anch'egli di uno scritto sulle pietre. Il *De lapidibus* è la versione tarsoantica (V secolo) di un'opera greca del periodo alessandrino⁵³. Nel *De lapidibus* sono descritti, come nel testo di Marbodo⁵⁴, anche il corallo e il cristallo, 'pietre' salvifiche che compaiono in forma di collana e di pendente nei più famosi dipinti di Piero della Francesca: la *Pala di Brera* (Milano, Pinacoteca di Brera) e la *Madonna di Senigaglia* (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche) (figg. 9-10). Queste pietre amulettiche, ricche di virtù naturali, non hanno caratteristiche magiche e perciò il loro uso è lecito. Condannabili sono invece i talismani simili a quelli descritti nel codice redatto da Raimondo di Moncada in quanto, come ricorda la parola greca *telesma* (oggetto consacrato), necessitano, per la realizzazione, di un *artifex*, il quale agisce con preghiere, digiuni, formule e immagini sulle sostanze naturali, trovando analogie tra queste e i cieli, infondendo virtù nell'oggetto consacrato, che acquista in tal modo la capacità di proteggere chi lo indossa o lo

celava in parti recondite della casa o del territorio da ogni male naturale e demoniaco. Gli inventari, già nel Quattrocento, forniscono numerose attestazioni dell'uso di questi oggetti⁵⁵. La religiosità di Federico non è dunque da discutere, come prova inoltre la sua intimità con numerosi religiosi, tra i quali il Bessarione⁵⁶, personaggio centrale delle vicende italiane, a partire dal concilio di Ferrara-Firenze indetto per l'unione delle due chiese nel 1438-1439. Questi ebbe notevole familiarità con Federico e i suoi accoliti. Incontrò il conte probabilmente nel 1456, quando il 22 aprile Callisto III lo nominò abate commendatario di Fonte Avellana. Le sue vicende si intrecciano con quelle di Regiomontano, con il quale ebbe forti legami per i suoi interessi astronomici e conseguentemente con i personaggi che nella corte eugubina si occupavano di questa materia. Fu in contatto con i figli illegittimi di Federico: Buonconte e Antonio⁵⁷. Nel 1472 è a Gubbio come ricorda ser Guerriero nella *Cronaca*, ove il 27 aprile "cresimò el figliolo picino del signor Conte", per poi raggiungere Castel Durante (Urbania) dove consegnò una reliquia della spalla di san Cristoforo. Nel frattempo,



9. Piero della Francesca, *Pala di Brera*, particolare con amuleti e collana di corallo. Milano, Pinacoteca di Brera

10. Piero della Francesca, *Madonna di Senigaglia*, particolare con collana con pendente di corallo. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche

aveva rilasciato, sempre a Gubbio, indulgenze per la confraternita dei Bianchi. Il reciproco rispetto tra Federico e il cardinale è attestato dalla consegna dei suoi libri al duca, che dopo la sua morte, li inviò a Venezia, come il religioso gli aveva chiesto. La sua presenza alla corte trova un tangibile omaggio tra i ritratti dello Studiolo e probabilmente nel gonfalone dell'Oratorio di San Giovanni di Urbino (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche)⁵⁸.

Nel frattempo, nella corte prendeva sempre più forza Ottaviano Ubaldini della Carda (1424-1498)⁵⁹, i cui legami di parentela con Federico devono ancora essere chiariti; un personaggio singolare di grande cultura e intelligenza, amico di dotti e soprattutto di astronomi e astrologi, l'operato dei quali conobbe già nella corte milanese, ove si fermò molti anni, fino alla morte di Filippo Maria Visconti. Un luogo questo in cui fervevano studi astronomici e astrologici, favoriti dallo stesso duca⁶⁰, la cui indole superstiziosa è descritta con accuratezza dal Decembrio nell'omonima vita⁶¹. È in questo ambiente che era stato costruito da Giovanni Dondi un orologio straordinario che mostrava l'ora, il calendario annuale, il movimento dei pianeti, del sole e della luna nel

momento in cui fu costruito, come descritto dal suo autore nel *Tractatus astrari*. L'orologio, realizzato fra il 1365-1384, fu donato dallo studioso a Gian Galeazzo, che lo custodì nella biblioteca di Pavia, ove le successive generazioni lo conservarono fino alla dispersione⁶². La sua perfezione e utilità furono celebrate dal Regiomontano nel 1463.

L'interesse 'cristianizzato' per l'astrologia alla corte feltresca è giustificato dai documenti citati, anche se non nella loro totalità ed estensione per i limiti editoriali imposti. Devo comunque ricordare l'unico documento relativo a un personale interesse di Federico verso pratiche divinatorie, in relazione a un'oscura profezia che tale Antoniuccio da Gubbio avrebbe steso e sulla quale il duca, in un'epistola datata 1477, gli chiese alcune delucidazioni, in quanto non gli erano chiare alcune previsioni, senza tuttavia esimersi dal lodare "iudicium tuum in his rebus cum rectum sit et prudentiae plenum"⁶³. Vorrei concludere con un passo del *De cardinalatu* di Paolo Cortesi (1463-1512)⁶⁴, che genera alcune perplessità sulla fede astrologica del duca. È bene ricordare che il Cortesi si era occupato di questioni astrologiche: scrisse infatti un inedito *De astrologia* (Vat.

lat. 3923). Il Pontano ricordò i suoi scritti astronomici nel quarto libro dell'*Urania* e, secondo la Perrone, gli dedicò per quest'opera il dodicesimo libro del *De rebus caelestibus*, tesi non accettata in quanto tale dedica sarebbe da attribuirsi all'editore Pietro Summonte (1512)⁶⁵. Prima del capitolo antiastrologico del *De cardinalatu*, dove attacca la divinazione caldaica come una "deliratio"⁶⁶, Cortesi scrisse che il "callidus,

scientissimus rerum bellicarum ac foelis" duca d'Urbino non solo non credeva all'astrologia e ne disprezzava i cultori, ma fingeva anche nei loro confronti rispetto e generosa condiscendenza, in quanto aveva capito la forza persuasiva che l'astrologia aveva sulla mentalità popolare. Così egli motivava ai sudditi le sue azioni militari, giustificandole sotto la falsa ma convincente veste di decreti stellari⁶⁷.

- 1 Vespasiano da Bisticci 1970, p. 399.
- 2 BAV, Urb. lat. 65, ff. 6-190v, con lo stemma di Federico.
- 3 Leone Magno 1998 (27, 3-5).
- 4 Rinaldi 2013, p. 2. Vedi anche Boudet 2014.
- 5 Rinaldi 2013, p. 7.
- 6 *Ibidem*.
- 7 *Ibidem*.
- 8 *Federico da Montefeltro* 2007, pp. 136-144.
- 9 Vedi King 2001.
- 10 Winternitz 1982a, p. 50.
- 11 Il quadrante è uno strumento che misura l'altezza angolare di un corpo celeste rispetto alla linea dell'orizzonte. Nell'angolo è posto un pendolino che serve per leggere sulla parte esterna, cioè sul lembo, l'altezza angolare delle stelle. Nel verso, in genere, è posto il quadrato delle ombre per l'uso delle misurazioni terrestri. Per indicazioni generali sugli strumenti vedi almeno *Approfondimento quadrante* sul sito del Museo Galileo (<https://catalogo.museogalileo.it/approfondimento/Quadrante.html>).
- 12 Vedi scheda VIII.25.
- 13 Cheles 1991, p. 97; Bernardini 2015, p. 148. Superfluo ricordare che Euclide il geometra, forse vissuto al tempo di Tolomeo I (367-283 a.C.), non era originario di Megara ma di Alessandria. Un omonimo filosofo seguace di Socrate è ricordato da Platone.
- 14 Castelli 2012a, pp. 134-138.
- 15 Cheles 1991, p. 98; Gregory 1988.
- 16 Maccagni 1981, pp. 138-139; Federici Vescovini 2008, p. 611. Sull'argomento vedi *Médecine, astrologie et magie* 2013 e in particolare, per ciò che concerne la fama di Pietro d'Abano nel Rinascimento, Véronèse 2013.
- 17 Cheles 1991; Bernardini 2015.
- 18 Stornajolo 1912, p. 308, n. 1402 (*olim* 465). Nel manoscritto è anche segnalato, di mano più tarda, maestro Pietro di Gabriele di Gobio "che sta a Padova", poi presente in un altro manoscritto di Mesue con aggiunte di Pietro d'Abano, *ivi*, n. 1368, pp. 286-287; nell'*Indice vecchio* n. 306.
- 19 Stornajolo 1895, n. 15, p. CLVI.
- 20 Vespasiano da Bisticci 1970, p. 391.
- 21 *Giovanni Santi* 2018; Simari 2018, p. 86.
- 22 Vedi scheda VIII.31.
- 23 Vedi scheda VIII.2.
- 24 BAV, Urb. lat. 716 e 717, quest'ultimo già segnalato nell'*Indice vecchio* n. 537; Castelli 2009. Vedi scheda VIII.2.
- 25 Norimberga, Stadtbibliothek, Cent. V, 56; cfr. Curtze 1902, pp. 203-309. Le lettere sono parzialmente pubblicate anche da von Murr 1786, pp. 74, 106, 149, 168. Sull'epistolario vedi: Castelli 1987, pp. 240-242; Malpangotto 2008, pp. 56-57, 61-63; Heilen 2017, p. 324, nota 49.
- 26 Uzielli 1894, pp. 298-299.
- 27 Baldi 1998, p. 358.
- 28 New Haven, Yale University, Benecke Library, Mellon 13; cfr. Simonetta 2007. Vedi scheda VIII.11.
- 29 Heilen 2017, pp. 333-335.
- 30 GWH 11023 = ISTC IJ00063000, Huntington Library, San Marino, California. Nell'*incipit* l'estensore dell'opera si dice "Jacobus Spirensis, Astro-nomus antiquus Ducis Urbini" (f. IJ); Thorndike 1958, IV, p. 455.
- 31 Castelli 2005a, pp. 47-48; Heilen 2017, p. 365.
- 32 Castelli 1983.
- 33 Marzi 1896; per una bibliografia di orientamento vedi Heilen 2017, p. 336, nota 100.
- 34 Vespasiano da Bisticci 1970, p. 383.
- 35 Milano, Biblioteca Ambrosiana, Q.72 sup.
- 36 Hellmann 1914; Thorndike 1958, IV, pp. 412-484 (a pp. 438-484 elenca opere relative al passaggio delle comete).
- 37 Federici Vescovini 2005, p. 72.
- 38 A Federico dedica tre pronostici: 1480 (Venezia, GWM 30203 = ISTC IP00184700) 1481 (Venezia, GWM 30205 = ISTC IP00184800), 1482 (Perugia e Venezia, Perugia: GWM 30207 = ISTC IP00185100; GWM 30208 = ISTC IP00185000). Al figlio Guidubaldo e Ottaviano Ubaldini quattro: 1483 (Perugia e Vicenza o Venezia; Perugia GWM 3020910 = ISTC IP00185200; GWM 30211 = ISTC IP00185250), 1484-1504 (Perugia, GWM 3021210 = ISTC IP00187550; anche dedicato a Massimiliano I di Asburgo con varianti); 1486 (Lovanio e Venezia, GWM 30214 = ISTC IP00187600). Sembra sia stato redatto un altro pronostico, ora perduto, nel 1486. Sono altresì conservati il pronostico indirizzato al doge Giovanni Mocenigo nel 1479 e a papa Clemente nel 1524. Per le indicazioni sulla collocazione dei pronostici con altre integrazioni e altre considerazioni vedi Heilen 2017, pp. 336-337.
- 39 Heilen 2017, p. 346. Vedi Rhodes, 2018, pp. 65-74 con integrazione sulla presenza dei testi nelle biblioteche europee.
- 40 Ficino 1959, I, p. 974; Garin 1961; Costa 1972, pp. 47-48; Castelli 1984a, pp. 42-44; Pernis 1997; Toussaint 2001; per la musica vedi: Toussaint 2001; Magini 2005, pp. 139-142; Melisi 2013, p. 12, nota 15.
- 41 Ficino 1959, I, p. 858.
- 42 Castelli 1992; Castelli 2012b.
- 43 Buhler 1990.
- 44 Vedi scheda VIII.30.
- 45 BAV, Urb. lat. 1384, ff. 1r-27r; Piemontese 2008b.
- 46 BAV, Urb. lat. 1384, f. 31v-61v.
- 47 Ivi, ff. 75v-86r; cfr. Bobzin 2008.
- 48 Steinschneider 1966.
- 49 Roma, Biblioteca Casanatense, Hebr. 202.
- 50 Gabriele 2016.
- 51 Garin 1976, pp. 86; 143, nota 24.
- 52 Stornajolo 1902, pp. 323-324, n. 352.
- 53 *Lapidaires grecs* 1985; Halleux 1974.
- 54 Vedi, per approfondimenti sui lapidari, schede VIII.14-VIII.17.
- 55 Musacchio 2005, p. 153, note 49-51. Vedi inoltre Cantini Guidotti 1994.
- 56 Vedi scheda VIII.32.
- 57 Claugh 1981.
- 58 Marchi, Vastano 2018, pp. 100-102.
- 59 Su Ubaldini vedi la bibliografia raccolta da Bertuzzi 2020, p. 16, nota 58, soprattutto per ciò che concerne gli scritti di Luigi Michelini Tocci. Ringrazio la curatrice, Agnese Vastano, per l'invio del volume.
- 60 Azzolini 2013.
- 61 Castelli 2005a, pp. 48-50.
- 62 Vedi scheda VIII.32.
- 63 Alatri 1949, p. 113, n. 98.
- 64 Ricciardi 1983.
- 65 Sabia 1986; Sabia 2001.
- 66 Perrone Compagni 1998, p. 49.
- 67 Ivi, pp. 49-50.